



Il ministro dell'Interno affronta in una intervista i temi più delicati dell'ordine pubblico

Napolitano: sulla bomba di Roma stiamo lavorando su tutte le ipotesi

Caso Melis: giusto non toccare la legge durante il sequestro

D'Ambrosio: «La bomba? Rivendicazioni poco credibili»

ROMA. «Non credo che si possa parlare ancora di strategia della tensione». Lo pensa Gerardo D'Ambrosio, procuratore aggiunto a Milano, che da piazza Fontana fino alla recente bomba di Palazzo Marino si è spesso occupato delle indagini relative ad episodi simili a quello verificatosi l'altra sera a Roma. «La strategia della tensione, all'epoca, aveva alle spalle una notevole organizzazione, grandi mezzi, una linea comune e un programma preciso: impedire che le sinistre andassero al potere. E non c'erano mai rivendicazioni. Oggi la situazione è davvero diversa». Ritene che ci siano analogie con l'attentato al municipio di Milano del 25 aprile scorso, che voi attribuite ad un gruppo isolato di anarchici vicini ad Azione Rivoluzionaria?

«L'unica analogia che riscontro è il fatto che la bomba sia stata collocata alla vigilia di una scadenza elettorale. Per altro non credo che l'elettorato di oggi si lasci condizionare». Continua D'Ambrosio: «Comunque - mentre i due attentati analoghi che noi abbiamo esaminato, quello milanese appunto ed uno avvenuto a Cagliari, avevano preso di mira i rispettivi municipi - questa bomba sarebbe dovuta esplodere vicino alla Cassazione. Inoltre a Milano coloro che collocarono la bomba fecero di tutto per farsi riconoscere. Al contrario, per quel che riguarda la bomba romana, ci sono state rivendicazioni che, a prima vista, appaiono poco credibili». Però l'ordigno sembra simile a quello di Milano... «Ordigni rudimentali come quelli ormai li sanno fare anche i bambini. A me pare che in questo tipo di azioni l'ordigno sia più la forma di una protesta contro la società che non il segno di una strategia». Intanto la bomba avrebbe potuto fare delle vittime... «Sembra volessero che la bomba fosse scoperta. Oppure volevano uccidere qualcuno mentre si tentava di disinnescarla. Desideravano evidentemente fare clamore. Un'ultima ipotesi? Un segnale ai giudici della Cassazione».

Intanto ieri si è appreso che la procura ha chiesto il rinvio a giudizio di Maria Grazia Cadeddu, animatrice del "Laboratorio Anarchico" di Milano e accusata di essere stata la "postina" che consegnò la rivendicazione della bomba di palazzo Marino. La ragazza, che ha sempre negato il proprio coinvolgimento nell'attentato (per fortuna non provocò nessuna vittima), è in carcere dal luglio scorso. In entrambi gli attentati, quello romano e quello milanese, è stato usato esplosivo da miniera. Nella capitale era sotto forma di gelatina, mentre nel capoluogo lombardo era soprattutto polvere, con l'aggiunta di gelatina. I pm milanesi si sono consultati con quelli romani.

Marco Brando

ROMA. Lo squillo è insistente, a un telefono a cui Giorgio Napolitano non può non rispondere. Aggrotta la fronte: «No...».

No, non c'è pace per il ministro dell'Interno. Sulla soddisfazione per la liberazione di Silvia Melis in Sardegna, sull'assillo per le indagini perché anche Giuseppe Soffiantini torni a casa, sugli interrogativi sul reale significato dell'ordigno scoperto l'altro giorno davanti al palazzo di giustizia della capitale, s'aggiunge di colpo l'angoscia per la terribile sorte di Donato Cefola, il sedicenne di Potenza trovato morto in un burrone. La notizia è in diretta: «Sono stati fermati due giovani, recuperata la pistola da cui sarebbe partito il corpo che ha ucciso il ragazzo. È stato probabilmente un crimine comune...».

Ministro, cosa la preoccupa di più? «Ovviamente debbo essere preoccupato per qualsiasi segno di turbamento della convivenza civile e per qualsiasi attentato all'ordine pubblico e alla vita dei cittadini».

L'altra sera Roma è sembrata ripiombare in un incubo, con quella bomba piazzata sotto la Corte di Cassazione, a qualche centinaio di metri dal luogo dove si trovavano D'Alema, Di Pietro e Rutelli per la campagna elettorale. Una connessione allarmante?

«Francamente, io penso che siano state premature e precipitose le connessioni stabilite tra la collocazione di quell'ordigno davanti al palazzo di Giustizia e la manifestazione politica convocata al teatro Adriano. Qual era il vero obiettivo? Aveva un significato del tutto autonomo la scelta di un sito come il palazzo di giustizia? Lascio i punti interrogativi. Nessuno è in grado di escludere, così come nessuno è in grado di affermare che in realtà si voleva colpire la manifestazione con D'Alema, Di Pietro e Rutelli».

Nel caso, significherebbe che torna la strategia della tensione? «Prima di parlare di un clima di tensione c'è bisogno di assai più elementi. Nel caso specifico, bisogna anche esaminare qualche circostanza un po' singolare come la collocazione dell'ordigno in una posizione relativamente visibile o più facilmente individuabile. Bisogna ancora lavorarci, e bene, per capire di cosa si è effettivamente trattato».

Sente il bisogno di riequilibrare le inquietudini? «Nessuna minimizzazione da parte mia, perché comunque quella era una bomba che poteva scoppiare. Ma l'obiettivo, il significato, le eventuali conseguenze e i danni che avrebbe potuto provocare alle persone e alle cose, tutto questo deve essere oggetto di una valutazione attenta, fredda, e molto circostanziata».

La bomba è stata rivendicata dalle «Brigate combattenti rivoluzionarie». Cos'è? «È una sigla del tutto nuova».

È vero che si sta seguendo una sorta di pista anarchica?

«Le piste sono per principio diverse. Per principio e per direttiva del governo non ci si lancia su una pista sola».

Intanto, anche lei può tirare un sospiro di sollievo per la liberazione di Silvia Melis, dopo le polemiche, le tensioni anche con i familiari, sulla linea del rispetto della legge che blocca i beni delle famiglie dei sequestrati?

«L'altra sera, parlando al telefono con l'ing. Melis, gli ho detto che ho sempre inteso le sue parole come quelle di un padre angosciato per la sorte della figlia. Mai ho mai pensato che bisognasse prenderle alla lettera, come manifestazione polemica e ostile. Più in generale, non aveva alcun fondamento né l'accusa né il sospetto che da parte delle forze dello Stato, e segnatamente da parte del governo, si potesse in secondo piano l'obiettivo della salvezza della sequestrata, il valore della vita di Silvia Melis. Mai si è pensato di sacrificare quell'obiettivo e quel valore sull'altare di principi astratti. Noi dovevamo, anzi dobbiamo - debbo usare il presente perché purtroppo il caso Soffiantini non è ancora risolto - perseguire tenacemente il risultato della liberazione dell'ostaggio e, nello stesso tempo, colpire gli autori del sequestro e scoraggiare gruppi criminali che possono moltiplicare i sequestri di persona in qualsiasi regione».

«È stata applicata la legge», ha tenuto a sottolineare al momento della liberazione di Silvia Melis. Una legge discussa, e lo stesso presidente Prodi ha riconosciuto che il governo si è trovato di fronte al dilemma di scegliere se cambiare strada. Come è stato superato?

«Nel lungo periodo trascorso dal sequestro di Silvia Melis, a cui è poi seguito quello dell'imprenditore Giuseppe Soffiantini, abbiamo sempre teso a tenere distinta la discussione (ovviamente legittima) sulla possibilità di modificare la legge che dispone del blocco dei beni e l'azione da condurre nel quadro delle norme tuttora in vigore per la liberazione degli ostaggi. Io stesso mi recai nel luglio scorso a Cagliari per incontrare le istituzioni, le forze dello Stato e anche i rappresentanti del Comitato "Silvia Libera", e in quelle occasioni si convenne, praticamente senza eccezioni, sulla impossibilità di aprire allora una concreta questione di modifica della legge. Certamente era impossibile per il governo assumere una iniziativa del genere a sequestri in corso. Peraltro, lo stesso procuratore Vigna sottolineò che la legge consente margini di discrezionalità nella sua applicazione. E successivamente, il 13 settembre, il ministro Flick e io dichiarammo testualmente che "le norme vigenti consentono iniziative che possono produrre risultati positivi, sulla base di una piena collaborazione tra familiari, magistra-



tura e forze dell'ordine».

Quali?

«Ad esempio, già all'articolo 1 si dice che in caso di necessità il giudice, sentito il pm, può autorizzare atti di disposizione aventi ad oggetto beni sottoposti a sequestro. Ancora, l'art. 7 consente anche iniziative per acquisire elementi probatori o operazioni controllate di pagamento del riscatto. Le leggi debbono essere lette con una certa attenzione, nell'insieme, nella loro articolazione, comprensive come sono di elementi di duttilità e margini discrezionali».

Nel caso Melis questi margini sono stati utilizzati?

«Non si è ceduto. Ed è stata mantenuta ferma la necessità di non frapportare ostacoli e impedimenti a un percorso che potesse portare alla libertà di Silvia. Quali siano poi state le iniziative che hanno contribuito a realizzare questo obiettivo, io non sono in grado di dirlo. Non so se ci sia stato un cambiamento nei rapporti tra familiari, magistratura e forze dell'ordine. Noto soltanto che certe tensioni sono andate attenuate. Per il resto, c'è ovviamente un segreto investigativo da rispettare. Sono ancora in corso operazioni e attività di ricerca volta ad assicura-

re alla giustizia i responsabili del sequestro».

Insomma, quello di cambiare la legge contro i sequestri è un falso problema: basta gestirla con una interpretazione flessibile?

«Questa mi pare l'opinione prevalente tra gli investigatori».

La posizione del ministro?

«Io non intendo teorizzare nulla: non mi interessa dire se si è dimostrato questo o quell'assunto. Conta veramente il risultato in sé. Però non c'è dubbio che il risultato è stato raggiunto, essendo tuttora vigente la legge che alcuni criticano. La persistenza di queste norme non ha impedito di realizzare la salvezza della vita di Silvia Melis. Non dico che la legge debba essere mantenuta per forza così com'è: il Parlamento è sovrano».

C'è un qualche collegamento tra il sequestro Melis e quello Soffiantini?

«Nessun elemento. Anche il fatto che Mario Moro, l'arrestato che ha avuto un ruolo importante nel sequestro, sia sardo, di Orune, non si può considerare sufficiente per parlare di collegamenti. Purtroppo ci sono diverse bande, di origine sarda, organizzate a tal punto da superare il duro colpo pure subito...».

Si può sperare che sia vicina anche la liberazione di Soffiantini?

«Sulla sua vita c'è ragione di essere fiduciosi. Sulla liberazione non si è in grado di fare alcuna previsione».

Dunque, stessa strategia? «Spero che ciò che è stato vero per la felicità della liberazione di Silvia Melis, sia vero anche per riuscire al più presto a risolvere positivamente il caso Soffiantini».

E la legge resta così com'è? «A sequestro in corso sarebbe assurdo affrontare un problema di modifica della legge: aprirlo ora potrebbe addirittura complicare le cose, spingere i sequestratori ad aspettare le nuove norme».

Ma poi?

«Il governo non ha predisposto nessuna iniziativa. Diverso è dire che è pronto a considerare la posizione da prendere di fronte a iniziative parlamentari, ed esprimere l'auspicio che si possa ragionare in un clima di assoluta obiettività e pacatezza su ciò che eventualmente vada modificato o ritoccato nella legge del '91».

Al di là della legge, quanto conta, può e deve contare la mobilitazione dell'opinione pubblica?

«Ho letto, in proposito, una riflessione di Furio Colombo. Personalmente non ho mai pensato che fosse da evitare una mobilitazione, innanzitutto di solidarietà con la persona sequestrata, e di alto livello civile come quella che c'è stata per la liberazione di Silvia Melis in Sardegna. Non c'è dubbio che se quel sequestro si è risolto positivamente non è stato solo per l'impegno delle forze dell'ordine (me lo si lasci dire, assai grande per la quantità degli uomini e dei mezzi, la qualità degli investigatori sul posto, i rinforzi ancora di recente accorsi per accrescere la capacità di pressione e di ricerca dell'ostaggio) ma ha sicuramente contribuito un moto di opinione pubblica che ha sempre più isolato i sequestratori. Una mobilitazione di dignità e di onore, sentendo la Sardegna il peso di questa perversa tradizione criminale e volendosene scrollare, una mobilitazione perciò difficilmente riproducibile altrove».

Il silenzio stampa, allora?

«Altra cosa è il silenzio-stampa che possono chiedere le famiglie. Altra cosa è, se si vuole, anche il fastidio che può esserci stato da parte degli investigatori per una pressione nelle zone delle operazioni. Ma nessuno teorizza che si debba stare zitti, far calere il silenzio sui sequestri, sul dramma, sulla partecipazione all'impegno contro questa brutale forma di criminalità e per la sicurezza democratica. Anzi».

E domenica, ministro, si vota per le amministrative...

«E si deve votare in assoluta tranquillità, con il massimo di partecipazione».

Pasquale Cascella

Le indagini

Le analogie con l'attentato a palazzo Marino dello scorso aprile

Ma dall'inchiesta spunta la pista anarchica

Due rivendicazioni a Roma e Bologna, ma entrambe sono ritenute poco credibili. Denunciato un 15enne per un falso allarme-bomba.

ROMA. Per l'ora, l'unico a essere finito nei guai è un ragazzino di 15 anni, che ieri ha chiamato i carabinieri e la polizia per dire: «C'è una bomba...». L'hanno rintracciato in pochi minuti e denunciato per procurato allarme.

Per il resto, a Roma resta il mistero. La giornata, frenetica, si può riassumere così: due rivendicazioni, cinque «falsi allarmi» e quattro magistrati al lavoro sull'ultima emergenza cittadina, scattata alla vigilia di un appuntamento elettorale. La pista più accreditata sembra essere quella che porta ad «Azione rivoluzionaria insurrezionalista», una frangia impazzita, fuoriuscita dalla Federazione anarchica italiana fin dal 1988. Un'altra ipotesi, avanzata subito dopo il ritrovamento dell'ordigno in via Ulpiano, è oggetto di approfondimento: la similitudine con l'esplosione a Palazzo Marino, sede del Comune, a Milano, il 25 aprile scorso. Ma si riflette anche su altre coincidenze e, per cominciare, sull'attentato avvenuto nel febbraio dello scorso anno al ministero della Difesa aereo-

nautica a Roma (tre chili di tritolo, fortunatamente nessun ferito). Solo ipotesi, però: come ha spiegato il tenente colonnello del Nucleo investigativo, Paolo La Forgia, «è necessario aspettare i risultati delle perizie sull'ordigno ritrovato in via Ulpiano, per poi comparare con quelle effettuate sugli altri rinvenuti in passato».

Di sicuro, però, a Milano, come a Roma, l'esplosivo fu piazzato a ridosso delle elezioni. E anche allora l'esplosivo era stato «intascato» in un tubo di metallo. Un particolare: poco tempo fa, da Milano sarebbero stati inviati a Roma gli atti riguardanti la «postina» Maria Grazia Cadeddu.

Ieri a mezzogiorno nell'ufficio del procuratore capo, Salvatore Vecchio, si sono incontrati i pm Pietro Savio, Franco Lonta, il procuratore aggiunto Italo Ormanni, il comandante del reparto operativo Angelo Agovino, quello del nucleo operativo, Paolo La Forgia e il capo della Digos, Domenico Vulpiani. Alla fine tutti molto cauti: «È presto per trarre conclusioni». Fino a tarda sera, negli

uffici del nucleo operativo dei carabinieri, sono state ascoltate una cinquantina di persone, tra cui due magistrati e alcuni impiegati della Cassazione, per verificare se qualcuno avesse notato qualcosa di strano.

Nella mattinata di ieri, erano arrivate anche due rivendicazioni: la prima nella sede dell'agenzia Ansa di Roma, da parte di una persona che ha detto di parlare «per conto di altri», attribuendo l'attentato alle «Brigate combattenti rivoluzionarie», sigla per altro sconosciuta. La seconda è giunta alla redazione Ansa di Bologna, intorno alle 9.40. Una voce femminile: «Attenzione, comunisti combattenti. Abbiamo messo noi l'ordigno di Roma. Di Pietro è avvisato». Segue una frase incomprensibile prima della conclusione: «I comunisti non lo permetteranno».

A questo punto, altre coincidenze, altre analogie, vengono messe in fila dagli inquirenti. Primo: poche ore dopo l'attentato all'Aeronautica, un anonimo rivendicò per telefono l'azione, anche in quell'occasione non

dei «Comunisti combattenti». Però, un mese più tardi, nel marzo del 1996, ci fu un altro attentato, stavolta alla caserma «Predieri», di Firenze. E rivendicatore entrambe le operazioni, fu «Azione rivoluzionaria» con volantini contro il pm Antonio Marinie l'allora procuratore capo di Firenze, Pierluigi Vigna. Altra coincidenza: entrambi, in quel periodo, lavoravano proprio su questo nuovo gruppo. Infine: il 26 novembre la Cassazione dovrà pronunciarsi sul ricorso presentato da 15 imputati di «Azione rivoluzionaria», accusati insieme ad altre 40 persone per reati che vanno dall'associazione eversiva, strage, omicidio, alla banda armata. Il processo nei loro confronti è in corso presso la prima corte d'assise di Roma e, il 20 ottobre scorso, due imputati, Giuseppe Stasi e Karikin Gregorian, - due irriducibili - hanno letto un comunicato per rivendicare «il percorso della liberazione umana che passa attraverso una lunga sanguinosa serie di rivolte, insurrezioni e attacchi violenti contro gli uomini e le strut-

ture dello Stato-capitale».

Erano Di Pietro e D'Alema i bersagli? «Non era una cosa preparata da tempo», risponde Ormanni. I servizi di sicurezza, dal canto loro, da tempo tengono sotto controllo l'area anarco-insurrezionalista. Nell'ultima relazione sulla politica informativa e la sicurezza presentata da Prodi al Parlamento si leggeva: «L'attentato dinamitardo compiuto il 25 aprile scorso contro palazzo Marino a Milano, per il quale sono emerse specifiche conferme circa la matrice anarchica oltanzista, dimostra che il settore dell'eversione ideologica ha scelto questa fase come occasione di rilancio».

«Cadiamo dalle nuvole, ma siamo alle solite», dicono al circolo «Ponte della Ghisolfia», di Giuseppe Pinelli e Pietro Valpreda. «Ogni volta, torna sulla scena lo stereotipo dell'anarchico bombarolo. I gruppi che operano alla luce del sole rifuggono da sempre il terrorismo e svolgono una attività di propaganda politica culturale».

Maria Annunziata Zegarelli

Antonio Di Pietro

È un attentato contro la stabilità

«Ad oggi non sappiamo chi ha messo la bomba, perché l'ha messa e per conto di chi. Stare a discutere o rivendicare ruoli o preoccupazioni mi sembra totalmente prematuro». Così dice Di Pietro sottolineando che, comunque, una cosa è certa: è «una minaccia alla stabilità del nostro paese». Perciò vi è un solo modo per reagire: chi «si occupa di servire le istituzioni» deve assicurare alla giustizia i colpevoli, mentre non bisogna «creare allarmismo e ingigantire più del necessario questo evento».

Massimo D'Alema

No comment Parlo di politica

La bomba di martedì a Roma? «Se ne occuperanno gli inquirenti, io mi occupo di politica». Questa la secca risposta di D'Alema alla domanda rivoltagli dai giornalisti al termine dell'incontro del leader del Pds con gli imprenditori all'Eliseo.

Sergio Cofferati

Fatto grave controlli più forti

«È un fatto molto grave, inquietante. Bisogna assolutamente far luce sulle intenzioni di chi lo ha messo in atto». Questo il giudizio preoccupato di Sergio Cofferati che ritiene necessario «rafforzare tutti gli elementi di controllo» a tutela della democrazia. «Il Paese - ha detto - deve completare il suo processo di risanamento senza pressioni e, men che meno, atti violenti che dall'esterno potrebbero mettere in discussione questo cammino».

Giovanni Pellegrino

D'Alema-Di Pietro obiettivi probabili

Giovanni Pellegrino (Pds), presidente della Commissione stragi, è scettico circa la rivendicazione dell'attentato di martedì da parte delle «Brigate combattenti rivoluzionarie» e ritiene che l'obiettivo più probabile fosse la manifestazione al cinema Adriano con D'Alema e Di Pietro. «La sigla "Brigate combattenti rivoluzionarie" in se stessa dice poco, non la ricordo. Mi è difficile pensare che si possa trattare soltanto di individuali momenti di esaltazione. Mi è sembrato chiaro dal tipo di messaggi e dalle informazioni che sottointendevano che ci fosse una struttura diversa».

Roberto Maroni

Nel mirino la Cassazione

La bomba collocata a Roma in via Ulpiano è «un fatto indubbiamente grave», per Roberto Maroni. Ma, secondo l'esperto leghista, il «messaggio» degli attentatori è rivolto più ai giudici della Cassazione che non al mondo politico. «Noto che gli inquirenti - ha detto Maroni - non sottovalutano un possibile movente nei tanti processi che giacciono presso la Corte di Cassazione. L'ex ministro ha tenuto a sottolineare che la sua è un'opinione «del tutto personale», anche se «certamente in contrasto con quella che si evince dai giornali che parlano di bomba sulle elezioni».

Fausto Bertinotti

Per capire luce sulle stragi

Fausto Bertinotti avverte che «è bene non lanciarsi in congetture» sulla bomba in via Ulpiano. «Per capire bene quello che è successo a Roma - ha detto il segretario di Rifondazione - bisognerebbe fare una cosa: capire finalmente cosa c'è nel passato di questa repubblica, con le stragi di cui ancora non si sa niente».